

La mitologia della formazione

Saverio Parise, Roma

Gli anni in cui Freud, fra mille incomprensioni e contrasti, gettava le fondamenta della sua teoria e del suo metodo, appartengono già alla storia delle idee:

la psicoanalisi fa ormai parte integrante della nostra cultura, anche se il successo di un sistema di pensiero così poco adatto a diventare un'ideologia di massa è oggettivamente « sospetto » e vuol'essere compreso (1). Comunque, la circostanza senz'altro positiva da registrare è rappresentata dalla convergenza dell'interesse di un gran numero di studiosi sul fenomeno analitico, con la conseguente comparsa di nuovi e notevoli contributi in questo campo. Parallelamente la pratica professionale ha conosciuto una ampia diffusione ed ha visto estendersi le proprie finalità e i propri campi di applicazione. Pertanto, studiare oggi la nostra disciplina significa porsi di fronte a un oggetto articolato e complesso, pressoché inattingibile senza la mediazione di una comunità, professionale se si vuole, comunque profondamente calata nella realtà sociale e culturale del momento. Dato che la validità « terapeutica » (2) dell'analisi è fuori discussione, anche la figura dell'analista viene

(1) B. Grunberger e J. Chasseguet-Smirgel, nel saggio dal titolo *Freud o Reich?*, dopo aver osservato che « di nuovo oggi la psicoanalisi è al centro di violente critiche », affermano la convinzione che *l'exploit* analitico sia stato frutto di « un equivoco, di una mistificazione (non importa se volontaria o meno) del senso delle idee di Freud o di un'alterazione del loro più profondo messaggio » (op. cit., Napoli, Liguori, 1979, pp. 27-28).

(2) È il caso tuttavia di riportare alla memoria la no-

generalmente accettata e apprezzata dal collettivo, tanto da rappresentare una scelta lavorativa non più eccessivamente bizzarra. Per realizzare le proprie eventuali aspirazioni professionali in questo campo, un ipotetico « giovane » comincerà presumibilmente col procurarsi copia dello statuto di un'associazione analitica, dove normalmente è presente un capitolo dedicato alla formazione professionale, dal quale potrà apprendere le varie fasi del tirocinio che lo attende. Ora, l'importanza del ruolo che gioca il lavoro di formazione professionale nella vita di una comunità, la centralità dei conflitti cui esso dà luogo negli individui e nel collettivo, sono cose che quasi non hanno bisogno di essere sottolineate, tanto appaiono evidenti: l'inserimento fra i membri « adulti » della società è anche subordinato all'esercizio abituale di una attività lavorativa che abbia un riconoscimento pubblico di validità. Coloro che già esercitano tale attività, i docenti nel lavoro di formazione, sono perciò custodi di un sapere teorico-pratico la cui assimilazione si presenta più o meno chiaramente all'allievo come indispensabile per entrare a far parte di un gruppo di persone « formate », appunto, alle quali viene riconosciuta una particolare capacità di agire, la competenza in un determinato settore del sapere e quindi un potere nella vita sociale.

Ogni concezione teorica ispirata all'analisi, possiede concetti sulla base dei quali è senz'altro possibile l'interpretazione psicologica delle varie situazioni personali rilevabili nell'ambito della fenomenologia descritta, che appare espressione di un dinamismo mentale irriducibile. Tale dinamismo può indubbiamente subire deviazioni patologiche, ma va considerato « normale » nella sua struttura, cioè sorgente di una conflittualità capace di modificare positivamente il reale. Gli elementi posti in evidenza, caratteristici di qualunque attività educativa, si riscontrano anche nel lavoro di preparazione degli analisti, per quegli aspetti — sempre più numerosi — che esso ha in comune con altre analoghe operazioni didattiche. La cosa può non piacere, ma credo occorra riconoscere che i suddetti elementi sono tipici di quella che

ta distinzione fra « analisi » e applicazioni terapeutiche della stessa. Circa i possibili effetti « terapeutici » dell'analisi, si legga quanto scrive F. Morgen-thaler in *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, Torino, E 1980, pp. 17-19.

volentieri chiamerei la ' mitologia della formazione'. Com'è noto, il contenuto delle ' iniziazioni professionali ' — presenti, a vari gradi di differenziazione, in tutte le comunità sociali di tutti i tempi — esprime simbolicamente un processo di maturazione individuale. Si tratta di quella che potremmo definire come ' integrazione del Maschile ', o del ' Paterno '. Tale fase del processo di crescita individuale, particolarmente delicata e piena di pericoli, si trova sempre sorretta da rituali collettivi — o riti di passaggio. Uno dei pericoli per l'individuo — non certo il più grave — è rappresentato dalla possibilità di fermarsi alla lettera del rituale e del suo simbolismo, senza integrarne il senso. Non si verifica allora un' " integrazione del Maschile ", bensì una ' fissazione ' su valori collettivi (3) compatibile con le esigenze dell'adattamento. Nelle brevi note che seguono, si vuole, in fondo, esplicitare una delle possibilità cui da luogo l'integrazione del simbolismo implicito nella ' mitologia della formazione '.

(3) Cfr. E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Roma, Astrolabio, 1978, p.170.

Insieme ai fattori che rendono l'apprendimento della teoria e della prassi analitica strutturalmente simile ad altri tirocini professionali, esiste nell'iter formativo dell'analista un elemento peculiare, costituito dalla necessità che l'allievo faccia egli stesso esperienza dell'analisi come paziente. Si tratta di una circostanza la cui presenza colloca lo ' studio della psicoanalisi ' in un'area intermedia ricca di significative implicazioni fra le attività tipicamente formative e l'analisi stessa, intesa come ricerca condotta dall'analizzando su di un materiale di prima mano e diretta al fine della trasformazione psicologica.

Tra formazione e trasformazione (già il bisticcio fonico sembra eloquente al riguardo) si evidenzia un contrasto che non è soltanto apparente. Un autore junghiano, Erich Neumann, nel suo saggio su *La psicologia del femminile*, contrappone chiaramente i processi di trasformazione della personalità a quelli di formazione della coscienza: " ..i processi di trasformazione, che sono processi di crescita, sono subordinati al Sé e si riflettono nella coscienza matriarcale, la quale li accompagna e sostiene nel suo modo

peculiare. I processi di formazione invece, nei quali anche l'iniziativa e l'attività si trovano nell'io, appartengono al dominio dello spirito maschile patriarcale » (4).

Che cosa accade quando la prospettiva della trasformazione si trova inserita in un discorso formativo che, senza e anche contro la volontà dei singoli, tende a trasmettere una ben precisa tradizione culturale ed alcune sperimentate modalità operative? L'opposizione che ne deriva può offrire lo spunto per una serie di utili riflessioni che vanno nel senso di ribadire l'essenziale diversità dell'impegno dell'allievo nella sua analisi personale (tendente alla trasformazione della personalità) rispetto al lavoro teorico-pratico che egli compie nell'opera di apprendimento e applicazione della psicoanalisi (lavoro di formazione della coscienza). Queste considerazioni sono utili anche perché danno occasione di discutere preventivamente, limitandone l'insorgenza, alcune indesiderabili circostanze che turbano qualche volta la pratica, essenzialmente quando una troppo vivace problematica personale dell'allievo invade la situazione professionale. Ma può anche darsi che la mitologia collettiva della formazione abbia il sopravvento sullo spirito analitico, tant'è vero che analisti anziani ed esperti — essi possono « permettersi di dare espressione, almeno scherzando, a verità psicologiche rigorosamente messe al bando » (5) — qualche volta, per scherzo appunto, scrivono che l'analisi personale dell'analista inizia nel momento in cui termina il suo iter di formazione. Ora, non è certo il caso di sopravvalutare il significato didattico dell'analisi personale, nella quale il futuro analista compie un'esperienza che, per la sua stessa specificità, non è ne sufficiente ne generalizzabile. Una simile sopravvalutazione rifletterebbe un'immagine idealizzata ed eroica dell'analista e interverrebbe in un momento assai delicato, cioè al termine di un'esperienza analitica, quando la ' promozione sul campo ' potrebbe dar luogo a un'inflazione assai poco opportuna nell'analizzando che si accinge ad iniziare una pratica professionale. L'idea della redenzione è stata sempre presente allo spirito di ogni essere umano e nell'analisi essa

(4) E. Neumann, *La psicologia del femminile*. Roma, Astrolabio, 1975, p. 68.

(5) S. Freud, « Il disagio della civiltà », in *Opere*, vol. 10, Torino, Boringhieri, 1978, p. 598, nota.

deve poter essere attivata perché l'energia di cui è portatrice sia messa al servizio della trasformazione. Tuttavia l'analisi non ha mai redento nessuno: Freud arriva a dire che la gente non migliora con l'analisi, e l'individuazione junghiana è la dolorosa rinuncia ad essere ciò che si vorrebbe per vivere ciò che si è. Personalmente giudico anche eccessiva la fretta con cui si riconosce spesso il tentativo di restaurare un'etica negatrice della vita dietro l'esortazione a comprendere che conoscenza di sé e successo sono valori non necessariamente connessi, e che la psicoanalisi non ha affatto annullato la frattura che li separa. E tuttavia la sede migliore in cui l'analista può imparare tutto questo rimane la sua analisi personale. Non voglio minimizzare le difficoltà che presenta un lavoro analitico, ove compaia il desiderio da parte dell'analizzando di fare l'analista. La situazione è tale da rendere particolarmente evidente la necessità di liberare il rapporto, da entrambe le parti, dall'ansia ' professionale ' di guarire, per impedire che le sedute vengano consumate in una reciproca esibizione di sanità mentale. Ma il contatto con il proprio inconscio è un elemento che nell'analista non può assolutamente mancare: nel senso che, se è ipotizzabile che un analista compia bene il proprio lavoro senza una vasta conoscenza della letteratura specialistica, non credo sia possibile lavorare in questo campo senza conoscere il proprio mondo interiore:

« *Fare* il lavoro analitico e *parlarne* sono due funzioni diverse dell'analisi. L'analista al lavoro deve *perdersi* nel processo analitico come il musicista nel proprio strumento, affidandosi al virtuosismo di cui è capace la sua mente nel profondo. Da questa assorbente profondità egli deve *riemergere*, fra un paziente e l'altro, nel riposo, nella conversazione con i colleghi, quando scrive. Non può esservi alcun dubbio che queste due aree funzionali debbano tra di loro interagire perché l'analista singolo e la psicoanalisi nel suo insieme possano svilupparsi. Nulla può essere più pericoloso per questo sviluppo della separazione tra il *fare* e il *parlare*, tra il pratico e il teorico »

(6) D. Meltzer, // *processo psicoanalitico*. Armando, Roma, 1971, p. 17.

(6). Secondo quanto Meltzer nel passo citato considera

sommamente necessario « perché l'analista singolo e la psicoanalisi nel suo insieme possano svilupparsi >>, cercheremo dunque di comprendere quali sono le conseguenze della conservazione dell'atteggiamento analitico nello studio della teoria, e in che modo incide sul lavoro che si compie in una scuola per analisti il fatto che tutti i soggetti in esso impegnati vivono un rapporto profondo e personale con l'inconscio. Per fare questo, è necessario riflettere brevemente sui contenuti e sullo statuto epistemologico della nostra disciplina; infatti, la diffusione della pratica analitica e il conseguente sorgere di scuole, fatalmente eredi della mitologia della formazione sopra descritta, possono condurre all'equivoco di ritenere che in psicoanalisi vi sia un equivalente del « prontuario del cemento » in ingegneria, fatto di proposizioni che, una volta apprese dal testo e ripetute a lezione, vengono poi utilmente applicate nella costruzione di case e ponti. Per stare nell'esempio, la formazione dell'ingegnere consta *prevalentemente* nell'apprendimento di leggi rigorosamente definite — benché nell'applicazione pratica debba pur sempre manifestarsi una creatività individuale, anche in grado elevato —; mentre lo psicoanalista impara *essenzialmente* ad esprimere una « funzione della fantasia... remota dalla coscienza » (7), come l'inconscio. A tal fine è indispensabile studiare le leggi che la precedente ricerca ha scoperto nella natura umana, ma, soprattutto, occorre elaborare, comunicare e perciò mettere in discussione il proprio personale ' vissuto ' sui contenuti proposti dalla tradizione. Infatti, anche l'idea più convenzionale in psicoanalisi viene recepita in modo differente da ogni studioso (8), il quale è perciò chiamato a confrontarsi con i propri compagni di lavoro riguardo ai significati che da ai singoli concetti. Vedremo come ciò sia indispensabile per creare, nel campo che ci interessa, quell'oggettività su cui si fonda la scienza. La nostra disciplina, proprio quella che utilmente si pratica negli studi professionali, presenta alcune essenziali diversità rispetto al diritto, all'ingegneria o alla medicina, scienze che fondano le rispettive applicazioni su realtà rigidamente strutturate, come l'orga-

(7) *Ibidem*, p. 18.

(8) C. G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Longanesi, 1981, p. 24: «... Ciascuno di noi accoglie qualunque nozione astratta o generale nel contesto della propria mente individuale e quindi la interpreta o la applica in modo personale ».

nizzazione dello stato, la caduta dei gravi o la circolazione del sangue. Ma rispondere negativamente al quesito: « È la psicoanalisi una scienza della natura? », non significa negare alla teorizzazione analitica cittadinanza nell'ambito delle discipline umanistiche, né misconoscere alle relative applicazioni una collocazione a pieno diritto fra le ' arti '. E se da una parte non è più il caso di farsi offuscare il giudizio dal mito della scientificità e ritenere che il non poter classificare la psicoanalisi fra le scienze della natura comporti un qualche declassamento di questo ramo del sapere, dato che l'aggettivo ' scientifico ' per lungo tempo ha distinto le argomentazioni degne di essere prese in considerazione da quelle inutili; d'altra parte occorre comprendere che l'aver svincolato la psicoanalisi dal dominio delle scienze esatte non vuol dire togliere rigore alla ricerca in questo campo e consegnare la prassi che ne deriva alla mercé di tutte le bizzarre deformazioni soggettive possibili — delle quali la realtà ci fornisce un vasto campionario. Il fine dell'impresa analitica, l'autoconoscenza, è veramente ' antico come le montagne ' nella sua forma anche se esprime i suoi contenuti servendosi della cultura e della mitologia del tempo in cui si realizza. La grande abbondanza di metafore prese a prestito dalle scienze della natura si deve precisamente alla mitologia che domina il nostro tempo: proprio come, ad esempio, la psicologia medievale si esprimeva con i concetti della filosofia scolastica. Certamente è difficile per un ' giovane ' non reagire con disappunto di fronte alla rivendicazione di un talento artistico innato, fatta dal maestro che così lascia insoddisfatta la di lui brama di sapere ' come si fa ' (9). In qualche caso è evidente che alla petulanza identificatoria dell'allievo il maestro non può far altro che rispondere con l'affermazione della propria inalienabile identità. Una delle caratteristiche personali più importanti che l'allievo deve acquisire, se già non la possiede, è quella di poter reggere la tensione dell'insicurezza. Tuttavia, risolti eventuali problemi transferenziali, è ovvio che alla domanda diretta a conoscere che cosa fa nel proprio lavoro, l'analista deve poter essere in

(9) Si tratta di una vignetta che viene spesso ospitata nei testi di Teoria della Tecnica.

grado di rispondere. L'elaborazione teorica non è un elemento accessorio della prassi analitica, ma un aspetto essenziale della medesima. C'è quindi un senso in cui si può affermare che la psicoanalisi è una scienza, il senso tutto particolare, cioè, in cui si dice che sono scienze le discipline umanistiche. La cosa tuttavia non è immediatamente evidente e va chiarita. Alcuni passi tratti da un saggio di Northrop Frye (10) potranno servire allo scopo:

« La storia e la filosofia sono quasi del tutto verbali, non sperimentali e non in grado di fare delle previsioni, ma la precisione degli enunciati, l'obiettività delle descrizioni, la valutazione spassionata delle prove... sono sempre atteggiamenti necessari. Perciò è ancora presente in esse un elemento scientifico che distingue la storia dalla leggenda, la filosofia dalla ruminazione... tutti gli studiosi, in qualunque campo, sono legati allo stesso codice d'onore. Tutti devono operare scientificamente nella misura in cui il loro oggetto di studio lo permette o rinunciare ad ogni pretesa di essere presi sul serio >>(11).

(10) N. Frye, *L'Ostinata Struttura*, Milano, Rizzoli, 1975.

« Di fatto sembra che non vi sia niente di veramente soggettivo, tranne la ribellione all'equilibrio dell'atteggiamento verso il mondo su cui si basa la scienza. È molto faticoso essere costantemente aperti alle incontrollate impressioni dei sensi ed essere distaccati e lucidi per valutare le prove e adeguare ad esse il giudizio, ed è molto facile ricadere in una deformazione emotiva dell'esperienza, come avviene quando si sogna ad occhi aperti o si è di malumore o quando entrano in gioco ricordi o associazioni personali. Ma per quanto sia importante e normale in sé, la deformazione emotiva individuale dell'esperienza non costituisce l'interesse principale delle arti e delle discipline umanistiche » (12).

(11) *Ibidem*, p. 59.

" ... Un'arte soggettiva è un concetto altrettanto impossibile che una scienza soggettiva. Le arti sono tecniche di comunicazione: esse sono favorite da scuole e gruppi e si fondano sulla convenzione quasi quanto la scienza » (13).

(12) *Ibidem*, p. 60.

Quanto nei brani citati viene detto riguardo alla storia e alla filosofia, può ben riferirsi alla psicologia (13) *Ibidem*, p. 60.

in generale ed in particolare alla teorizzazione analitica. Anche qui ci troviamo di fronte ad una disciplina « quasi del tutto verbale », fondata sulla convenzione « quasi quanto la scienza » della natura. Se infatti una certa epistemologia respinge il punto di vista naturalistico, in quanto acritico, perché « ... i suoi sostenitori non riescono ad accorgersi che, ogni qual volta credono di aver scoperto un fatto, si sono limitati a proporre una convenzione » (14), a maggior ragione si dovrà riflettere attentamente sulla considerazione per cui la teoria in psicoanalisi, dove i ' fatti ' non rispondono certo ai requisiti dell'esperimento classico, *rappresenta un sistema di riferimento convenzionale per comunicare un certo tipo di esperienza. Ora, a noi qui non interessa stabilire « che cosa si debba chiamare ' scienza ' » e chi si debba chiamare ' scienziato ' »*, questione che a sua volta, secondo Popper, è risolvibile soltanto in base a una ' decisione '. A noi preme invece esprimere un parere circa la qualità del lavoro che compie chi intende formarsi come analista o, in senso più vasto, chi vuole portare avanti una ricerca in psicoanalisi. Nel perseguire il nostro intento, abbiamo avuto modo di notare come l'esperienza individuale di per sé non faccia scienza, finché non subisca quel processo di mediazione capace di inserirne i dati in una più ampia dialettica culturale (15). D'altra parte, una cultura che perde il fondamento nel vissuto soggettivo rappresenta già un fenomeno di decadenza. Ma è molto faticoso rimanere aperti alle incontrollate impressioni del proprio mondo interno e lucidi per valutare il reale ed adeguare ad esso il giudizio. Tuttavia è proprio questo, a mio avviso, il lavoro di maggior momento che si compie da parte dei soggetti che frequentano una ' scuola ', dove la presenza dell'altro, destinatario della comunicazione e vero termine di confronto, perché presumibilmente libero dalla coercizione del bisogno, chiama a dar conto dell'autenticità del proprio individuale impegno. La scienza nasce dall'inquietudine, e il suo fine non è quello di dare pace allo spirito. Amareggiato per i continui attacchi da cui era fatta oggetto la disci-

(14) K. R. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 36-37.

(15) Ma cfr. Laing, *La Politica dell'esperienza*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 124: « Molta gente si sente in dovere di tradurre degli eventi 'soggettivi' in termini 'oggettivi' allo scopo di conseguire una scientificità, ma essere realmente scientifici significa possedere una valida conoscenza in un campo prescelto del reale; nelle pagine che seguono, per descrivere i fatti dell'esperienza userò quindi il linguaggio dell'esperienza ». Tuttavia non ritengo che la scelta di Laing sia preclusiva di altre forme di espressione, più 'oggettivanti'.

plina da lui creata, Freud dichiara che la pretesa di un totale appagamento conoscitivo rappresenta un ostacolo al progresso del sapere:

" Nessun lettore di un'esposizione di astronomia si sentirà deluso e superiore alla scienza se gli si mostreranno i confini al di là dei quali la nostra conoscenza dell'universo diventa nebulosa. Solo nella psicologia è differente; qui l'inidoneità costituzionale dell'uomo alla ricerca scientifica si manifesta in pieno. Dalla psicologia sembra non ci si aspetti progressi nel sapere, ma chissà quali altre soddisfazioni.. » (16). Freud sembra qui sostenere che il continuo sforzo di conferire alla psicoanalisi uno statuto di scientificità, debba mirare a preservare tale dottrina dalle tendenze idealizzatrici, frutto di un'ansia di assoluto, in cui si manifesta in pieno « l'inidoneità costituzionale dell'uomo alla ricerca scientifica ». Ora, non credo che esista un rimedio migliore contro il pericolo della idealizzazione, di quello rappresentato dal confronto dialettico con l'Altro, confronto che costituisce la sostanza dell'opus analitico e che non può rimanere estraneo al lavoro di formazione. Dall'analisi, infatti, apprendiamo che il dialogo (cum-scientia) ha la capacità di creare una realtà convenzionale percorsa da un vivace dinamismo, a partire dall'illusione di una realtà naturale, di cui rivela l'inganno...

Il termine ' formazione ' significa ' dare forma '. Ma l'espressione conosce due possibili interpretazioni:

da una parte, può essere riferita a un'operazione che ha per fine soltanto quello di modificare qualcosa di esteriore, preoccupata di modellare l'apparenza del suo oggetto senza curarsi della sostanza. D'altra parte, in un senso diverso, la forma è l'anima delle cose. In un'opera d'arte, per esempio una statua, è la forma che dà anima al marmo, alla materia ' bruta ', naturale o informe. Nell'ambito di quest'ultima accezione scompare la contrapposizione fra trasformazione e formazione, di cui prima s'è detto. Se dunque ' formare ' è quasi sinonimo di ciò che Hillman indica con la frase ' fare anima ', non si comprende in che modo tale operazione possa essere compiuta senza una situazione di incontro, confronto e dialogo che è

(16) S. Freud, « Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni) » in *Opere*, vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 122.

l'humus necessario perché si verifichi il tentativo di oggettivazione e comunicazione dell'esperienza, in cui abbiamo visto consistere la scientificità della nostra disciplina. Ovviamente, dove c'è un incontro di generazioni si crea anche una situazione di insegnamento. Ma anche qui occorre tener presente che la dottrina insegnata è una ' materia ' che attende la sua forma-anima. È proprio il clima di ricerca che ho cercato di descrivere, ciò che impedisce alle scuole analitiche di diventare, più che luoghi di approfondimento critico aperti alla realtà (del mondo e dell'anima), dei clan totemici in cui si professi con le solite ambivalenze il culto di un Fondatore, o dei gruppi professionali allagati dalla ' mitologia della formazione '.